

Viaggio apostolico di papa Francesco in Lussemburgo e Belgio

"L'amore ci spinge ad annunciare il Vangelo aprendoci agli altri e la sfida dell'annuncio ci fa crescere come comunità, aiutandoci a vincere la paura di intraprendere vie nuove e spingendoci ad accogliere con gratitudine l'apporto di tutti". Dal 26 al 29 settembre 2024 papa Francesco si è recato in Lussemburgo e Belgio per un viaggio apostolico. In questo articolo puoi trovare tutte le

omelie e i discorsi pronunciati durante il suo viaggio.

30/09/2024

Giovedì, 26 settembre.

Lussemburgo

- Incontro con le Autorità, con la Società Civile e con il Corpo Diplomatico presso il “Cercle Cité”
- Incontro con la comunità cattolica nella Cattedrale di “Notre-Dame” di Lussemburgo

Venerdì, 27 settembre. Belgio

- Incontro con le Autorità e la Società Civile nel Castello di Laeken
- Incontro con i docenti universitari nella “Promotiezaal” della “Katholieke Universiteit Leuven”

Sabato, 28 settembre. Belgio

- Incontro con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i consacrati, le consacrate, i seminaristi e gli operatori pastorali nella Basilica del Sacro Cuore di Koekelberg

- Incontro con gli studenti universitari nell'Aula Magna dell'”Université Catholique de Louvain”

Domenica, 29 settembre. Belgio

- Santa Messa nello stadio “Rey Baldovino”

.....

Giovedì, 26 settembre.

Lussemburgo

Incontro con le Autorità, con la Società Civile e con il Corpo Diplomatico presso il “Cercle Cité”

Altezze Reali,

Signor Primo Ministro,

distinti Rappresentanti della società
civile,

illustri Membri del Corpo
Diplomatico,

Signore e Signori,

Eminenze!

Sono lieto di compiere questa visita
nel Granducato del Lussemburgo;
ringrazio sentitamente Vostra
Altezza Reale, e il Primo Ministro per
le cordiali espressioni di benvenuto
che mi ha rivolto. E anche per il
benvenuto così familiare con la
vostra famiglia [Granducale], grazie!

A motivo della sua particolare
posizione geografica, sul confine di
differenti aree linguistiche e
culturali, il Lussemburgo si è trovato
spesso ad essere al crocevia delle più

rilevanti vicende storiche europee; per ben due volte, nella prima metà del secolo scorso, ha dovuto subire l'invasione e la privazione della libertà e dell'indipendenza.

Ammaestrato dalla sua storia - la storia è maestra della vita -, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, il vostro Paese si è distinto nell'impegno per la costruzione di un'Europa unita e solidale, nella quale ogni Paese, piccolo o grande che fosse, avesse il suo proprio ruolo, lasciando finalmente alle spalle le divisioni, i contrasti e le guerre, causate da nazionalismi esasperati e da ideologie perniciose. Le ideologie sempre sono un nemico della democrazia.

Va pure riconosciuto che quando prevalgono logiche di scontro e di violenta contrapposizione, i luoghi che si trovano al confine tra potenze che confliggono finiscono per essere

– loro malgrado – pesantemente coinvolti. Quando invece gli spiriti finalmente ritrovano vie di saggezza, e alla contrapposizione sostituiscono la cooperazione, allora questi stessi luoghi diventano i più adatti a indicare, non solo simbolicamente, le esigenze di una nuova epoca di pace e le strade da percorrere.

Non fa eccezione a questa regola il Lussemburgo, socio fondatore dell'Unione Europea e delle Comunità che l'hanno preceduta, sede di numerose istituzioni europee, tra le quali la Corte di Giustizia dell'Unione, la Corte dei Conti e la Banca degli Investimenti. E questo si fa sempre con la pace, non dimentichiamo che la guerra sempre è una sconfitta. La pace – il Lussemburgo ha una storia di costruzione della pace – è necessaria. È molto triste che oggi in un Paese dell'Europa gli investimenti che

danno più reddito sono quelli delle fabbriche delle armi. È molto triste.

A sua volta, la solida struttura democratica del vostro Paese, che ha a cuore la dignità della persona umana e la difesa delle sue libertà fondamentali, è la premessa indispensabile per un ruolo così significativo nel contesto continentale. In effetti, non è l'estensione del territorio o il numero degli abitanti la condizione indispensabile perché uno Stato svolga una parte importante sul piano internazionale, o perché possa diventare un centro nevralgico a livello economico e finanziario. Lo è invece la paziente costruzione di istituzioni e leggi sagge, le quali, disciplinando la vita dei cittadini secondo criteri di equità e nel rispetto dello stato di diritto, pongono al centro la persona e il bene comune, prevenendo e contrastando i pericoli di

discriminazione e di esclusione. Il Lussemburgo è un Paese dalle porte aperte, una bella testimonianza di non discriminazione e non esclusione.

A questo proposito, rimangono attuali le parole pronunciate da San Giovanni Paolo II quando, nel 1985, visitò il Lussemburgo: «Il vostro Paese – disse – resta fedele alla sua vocazione di essere, in questo importante crocevia delle civiltà, un luogo di scambi e di cooperazione intense tra un numero sempre maggiore di Paesi. Auspico ardentemente che questa volontà di solidarietà unisca sempre più le comunità nazionali e si estenda a tutte le nazioni del mondo, in particolare alle più povere» (*Discorso nella Cerimonia di benvenuto*, 15 maggio 1985). Nel fare mie tali affermazioni, in particolare rinnovo l'appello affinché si instaurino relazioni solidali tra i popoli, in

modo che tutti possano diventare partecipi e protagonisti di un ordinato progetto di sviluppo integrale.

La dottrina sociale della Chiesa indica le caratteristiche di tale progresso e le vie per raggiungerlo. Anch'io mi sono inserito nella scia di questo magistero approfondendo due grandi tematiche: la cura del creato e la fraternità. Lo sviluppo, infatti, per essere autentico e integrale, non deve saccheggiare e degradare la nostra casa comune e non deve lasciare ai margini popoli o gruppi sociali: tutti, tutti fratelli. La ricchezza – non dimentichiamolo – è una responsabilità. Pertanto chiedo che sia sempre vigile l'attenzione a non trascurare le Nazioni più svantaggiate, anzi, che esse siano aiutate a risollevarsi dalle loro condizioni di impoverimento. Questa è una via maestra per fare in modo che diminuisca il numero di quanti

sono costretti a emigrare, spesso in condizioni disumane e pericolose. Il Lussemburgo, con la sua storia peculiare, con la sua altrettanto peculiare posizione geografica, con poco meno della metà degli abitanti provenienti da altre parti dell'Europa e del mondo, sia di aiuto e di esempio nell'indicare il cammino da intraprendere per accogliere e integrare migranti e rifugiati. E voi siete un modello di questo.

Purtroppo, si deve constatare considerare il riemergere, anche nel continente europeo, di fratture e di inimicizie che, invece di risolversi sulla base della reciproca buona volontà, delle trattative e del lavoro diplomatico, sfociano in aperte ostilità, con il loro seguito di distruzione e di morte. Sembra proprio che il cuore umano non sappia sempre custodire la memoria e che periodicamente si smarrisca e torni a percorrere le tragiche vie

della guerra. Siamo smemorati in questo. Per sanare questa pericolosa sclerosi, che fa ammalare gravemente le Nazioni e aumenta i conflitti e rischia di gettarle in avventure dai costi umani immensi, rinnovando inutili stragi, occorre alzare lo sguardo verso l'alto, occorre che il vivere quotidiano dei popoli e dei loro governanti sia animato da alti e profondi valori spirituali. Saranno questi valori a impedire l'impazzimento della ragione e l'irresponsabile ritorno a compiere i medesimi errori dei tempi passati, aggravati per giunta dalla maggiore potenza tecnica di cui l'essere umano ora si avvale. Il Lussemburgo è proprio al centro della capacità di fare l'amicizia ed evitare queste strade. Io direi: è una delle vostre vocazioni.

Come Successore dell'Apostolo Pietro, a nome della Chiesa che – come diceva Paolo VI – è esperta di

umanità, sono inviato anche qui a testimoniare che questa linfa vitale, questa forza sempre nuova di rinnovamento personale e sociale è il Vangelo. Esso ci fa trovare simpatia fra tutte le nazioni, tra tutti i popoli: simpatia, sentire ugualmente, patire ugualmente. Il Vangelo di Gesù Cristo, che solo è in grado di trasformare in profondità l'animo umano, rendendolo capace di operare il bene anche nelle situazioni più difficili, di spegnere gli odi e riconciliare le parti in conflitto. Possano tutti, ogni uomo e ogni donna, in piena libertà, conoscere il Vangelo di Gesù, che ha riconciliato nella sua Persona Dio e l'uomo e che, conoscendo cosa c'è nel cuore umano, può sanarne le ferite. Sempre positivo.

Altezza Reale, Signore e Signori,

il Lussemburgo può mostrare a tutti i vantaggi della pace rispetto agli

orrori della guerra, dell'integrazione e promozione dei migranti rispetto alla loro segregazione – e su questo vi do tante grazie: quello spirito di accoglienza dei migranti e anche dare loro un inserimento nella vostra società, questo arricchisce –, i benefici della cooperazione tra le Nazioni a fronte delle nefaste conseguenze dell'indurimento delle posizioni e del perseguimento egoistico e miope o addirittura violento dei propri interessi. E mi permetto di aggiungere una cosa. Ho visto la percentuale delle nascite: per favore, più bambini, più bambini! È il futuro. Non dico più bambini e meno cagnolini – questo lo dico in Italia –, ma più bambini!

Vi è infatti un impellente bisogno che quanti sono investiti di autorità si impegnino con costanza e pazienza in oneste trattative in vista della soluzione dei contrasti, con l'animo disposto a individuare onorevoli

compromessi, che nulla pregiudicano e che invece possono costruire per tutti sicurezza e pace.

“Pour servir”, “Per servire”: con questo motto sono venuto tra voi. Esso si riferisce direttamente ed eminentemente alla missione della Chiesa, che Cristo, Signore fattosi servo, ha inviato nel mondo come il Padre aveva inviato Lui. Ma permettetemi di ricordarvi che questo, il servire, è anche per ognuno di voi l’alto titolo di nobiltà. Il servizio è per voi anche il compito principale, lo stile da assumere ogni giorno. Il buon Dio vi conceda di farlo sempre con animo lieto e generoso. E coloro che non hanno fede lavorino per i fratelli, lavorino per la patria, lavorino per la società. Questa è una strada per tutti, sempre per il bene comune!

*Maria Mutter Jesu, Consolatrix
afflictorum, Patrona Civitatis et*

Patriae Luxemburgensis vegli sul Lussemburgo e sul mondo, e ottenga da Gesù suo Figlio la pace e ogni bene.

Che Dio benedica il Lussemburgo!
Grazie.

Incontro con la comunità cattolica nella Cattedrale di “Notre-Dame” di Lussemburgo

Vorrei riprendere quello che ha detto lei sul dramma della migrazione.

Non dimentichiamo un ritornello che nella Bibbia, nell’Antico Testamento, torna, torna, torna: *la vedova, l’orfano e lo straniero*.

Avere compassione – dice il Signore, già nell’Antico Testamento – degli abbandonati. A quel tempo le vedove erano abbandonate, gli orfani pure e così gli stranieri, i migranti. I

migranti rientrano all'interno della rivelazione. Grazie tante al popolo e al governo lussemburghese per quello che fanno per i migranti, grazie!

* * *

Altezza Reale,

Signor Cardinale e fratelli Vescovi,
care sorelle, cari fratelli!

Sono molto contento di essere qui con voi, in questa magnifica Cattedrale. Sono grato al Granduca e ai suoi familiari per la loro presenza; e ringrazio il Cardinale Jean-Claude Hollerich per le parole gentili, come pure Diogo, Christine e Suor Maria Perpetua per le testimonianze.

Il nostro incontro avviene in concomitanza con un importante *Giubileo mariano*, con cui la Chiesa lussemburghese ricorda quattro

secoli di devozione a *Maria Consolatrice degli afflitti*, Patrona del Paese. A tale titolo ben si intona il tema che avete scelto per questa visita: “*Per servire*”. Consolare e servire, infatti, sono due aspetti fondamentali dell’amore che Gesù ci ha donato, che ci ha affidato come missione (cfr Gv 13,13-17) e che ci ha indicato come unica via della gioia piena (cfr At 20,35). Per questo tra poco, nella preghiera di apertura dell’*Anno mariano*, chiederemo alla Madre di Dio di aiutarci ad essere «missionari, pronti a testimoniare la gioia del Vangelo», conformando il nostro cuore al suo «per metterci al servizio dei nostri fratelli». Possiamo allora fermarci a riflettere proprio su queste tre parole: *servizio, missione e gioia*.

Anzitutto il *servizio*. Poco fa è stato detto che la Chiesa lussemburghese vuol essere “Chiesa di Gesù Cristo, che non è venuto per essere servito

ma per servire” (cfr *Mt* 20,28; *Mc* 10,45). Ed è stata pure richiamata l’immagine di San Francesco che abbraccia il lebbroso e ne cura le piaghe. Io, del servizio, vorrei raccomandarvi un aspetto oggi molto urgente: quello dell’*accoglienza*. Lo faccio qui, tra voi, in modo particolare, perché il vostro Paese ha e mantiene viva, in questo campo, una tradizione secolare, come ci ha ricordato Suor Maria Perpetua, e come più volte è emerso, anche nelle altre testimonianze, nel grido: “*todos, todos, todos!*”, “tutti, tutti, tutti!”, ripetuto in varie occasioni. Sì, lo spirito del Vangelo è spirito di accoglienza, di apertura a tutti, e non ammette nessun tipo di esclusione (cfr Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 47). Vi incoraggio, dunque, a rimanere fedeli a questa eredità vostra, a questa ricchezza che voi avete, continuando a fare del vostro Paese una casa amica per chiunque bussi

alla vostra porta chiedendo aiuto e ospitalità.

È un dovere di giustizia prima ancora che di carità, come già diceva San Giovanni Paolo II quando ricordava le radici cristiane della cultura europea. Egli incoraggiava proprio i giovani lussemburghesi a tracciare il cammino per «un'Europa non solo delle merci e dei beni, ma dei valori, degli uomini e dei cuori», in cui il Vangelo fosse condiviso «nella parola dell'annunzio e nei segni dell'amore» (*Discorso ai giovani del Granducato di Lussemburgo*, 16 maggio 1985, 4), ambedue le cose. Lo sottolineo perché è importante: un'Europa, e un mondo, in cui il Vangelo sia condiviso nella parola dell'annuncio unita ai segni dell'amore.

E questo ci porta al secondo tema: la *missione*. Il Cardinale Arcivescovo, poco fa, ha parlato di una

“evoluzione della Chiesa lussemburghese in una società secolarizzata”. Mi è piaciuta questa espressione: la Chiesa, in una società secolarizzata, evolve, matura, cresce. Non si ripiega su sé stessa, triste, rassegnata, risentita, no; accetta piuttosto la sfida, nella fedeltà ai valori di sempre, di riscoprire e rivalorizzare in modo nuovo le vie di evangelizzazione, passando sempre più da un semplice approccio di cura pastorale a quello di annuncio missionario – e ci vuole coraggio. E per fare questo è pronta ad evolvere: ad esempio – come ci ha ricordato Christine – nella condivisione di responsabilità e ministeri, camminando insieme come Comunità che annuncia e facendo della sinodalità un “modo duraturo di relazionarsi” tra i suoi membri.

E del valore di questa crescita ci hanno mostrato un’immagine bellissima i giovani amici che hanno

interpretato, poco fa, alcune scene del musical *Laudato si'*. Bravi, hanno fatto bene! Grazie per il dono che ci avete fatto! Il vostro lavoro, frutto di uno sforzo comunitario che ha coinvolto molti nell'Arcidiocesi, è per tutti noi un segno doppiamente profetico! Ci ricorda, in primo luogo, le nostre responsabilità nei confronti della “casa comune”, di cui siamo custodi e non despoti. Poi però ci fa anche riflettere su come tale missione, vissuta insieme, costituisce in sé un meraviglioso strumento corale per dire a tutti la bellezza del Vangelo. E questo è importante, è importante per tutti noi: ciò che ci spinge alla missione, infatti, non è il bisogno di “far numero”, di fare “proselitismo”, ma il desiderio di far conoscere a più fratelli e sorelle possibili la gioia dell'incontro con Cristo. E qui vorrei ricordare una bella espressione di Benedetto XVI: “La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione”.

Ecco allora, al di là delle difficoltà, il dinamismo vivo dello Spirito Santo che agisce in noi! L'amore ci spinge ad annunciare il Vangelo aprendoci agli altri e la sfida dell'annuncio ci fa crescere come comunità, aiutandoci a vincere la paura di intraprendere vie nuove e spingendoci ad accogliere con gratitudine l'apporto di tutti. È una bella dinamica, sana, gioiosa, che ci farà bene coltivare in noi e attorno a noi.

E veniamo così alla terza parola: la *gioia*. Diogo, parlando dell'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù, ricordava la felicità provata la vigilia della festa, nell'attendere, assieme a coetanei di ogni provenienza e nazione, il momento del nostro incontro, come pure l'emozione di risvegliarsi, il mattino dopo, circondato da tanti amici; e ancora l'entusiasmo provato durante la preparazione fatta insieme in

Portogallo e l'allegria, dopo un anno, nel riunirsi con gli altri qui in Lussemburgo. Vedete? La nostra fede è così: è gioiosa, "danzante", perché ci dice che siamo figli di un Dio amico dell'uomo, che ci vuole felici e uniti, e che di nulla è più contento che della nostra salvezza (cfr *Lc* 15,4-32; S. Gregorio Magno, *Omelie sui Vangeli*, 34,3). E su questo, per favore: alla Chiesa fanno male quei cristiani tristi, noiosi, con la faccia lunga. No, questi non sono cristiani. Per favore, abbiate la gioia del Vangelo: questo ci fa credere e crescere tanto.

In proposito, vorrei concludere richiamando un'altra bella tradizione del vostro Paese, di cui mi hanno parlato: la processione di primavera – *Springprozession* –, che a Pentecoste si svolge ad Echternach, in ricordo dell'infaticabile opera missionaria di San Willibrord, evangelizzatore di queste terre.

L'intera città si riversa ballando per le strade e per le piazze, assieme a tanti pellegrini e visitatori che accorrono, e la processione diventa una grandissima, unica danza.

Ricordiamo che il re Davide danzava davanti al Signore e questa è un'espressione di fedeltà. Grandi e piccoli, tutti ballano insieme verso la Cattedrale – quest'anno perfino sotto la pioggia, ho saputo –, testimoniando con entusiasmo, nel ricordo del santo Pastore, quanto è bello camminare insieme e ritrovarci tutti fratelli attorno alla mensa del nostro Signore. E qui, soltanto una parolina: per favore, non perdere la capacità di perdono. Sapete che tutti dobbiamo perdonare, ma sapete perché? Perché tutti siamo stati perdonati e tutti abbiamo bisogno di perdono.

Care sorelle, cari fratelli, è bella la missione che il Signore ci affida: *consolare e servire*, sull'esempio e

con l'aiuto di Maria. Grazie a voi, consacrati e consacrate, per il lavoro che fate, seminaristi, preti, tutti; e anche per l'aiuto generoso che avete voluto condividere con i bisognosi. Dove c'è un bisognoso c'è Cristo. Vi benedico e prego per voi. E anche voi, per favore, pregate per me. Grazie.

Venerdì, 27 settembre. Belgio

**Incontro con le Autorità e la
Società Civile nel Castello di
Laeken**

Vostre Maestà,

Signor Primo Ministro,

fratelli Vescovi,

distinte Autorità,

Signore e Signori!

Ringrazio Vostra Maestà per la cordiale accoglienza e per il cortese indirizzo di saluto. Sono molto lieto di visitare il Belgio. Quando si pensa a questo Paese, si evoca contemporaneamente qualcosa di piccolo e di grande, un Paese occidentale e al tempo stesso centrale, come se fosse il cuore pulsante di un gigantesco organismo.

In effetti, le proporzioni e l'ordine delle grandezze ingannano. Il Belgio non è uno Stato molto esteso, ma la sua peculiare storia ha fatto sì che, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, i popoli europei, stanchi e sfiniti, iniziando un serio cammino di pacificazione, collaborazione e integrazione, hanno guardato al Belgio come sede naturale delle principali istituzioni europee. Per il fatto di essere sulla linea di faglia tra mondo germanico e mondo latino, confinante con Francia e Germania, che più avevano

incarnato le antitesi nazionalistiche alla base del conflitto, esso apparve come luogo ideale, quasi una sintesi dell'Europa, da cui ripartire per la sua ricostruzione, fisica, morale e spirituale.

Si direbbe che il Belgio sia un ponte: tra il continente e le isole britanniche, tra l'area di matrice germanica e quella francofona, tra il sud e il nord dell'Europa. Un ponte, per permettere alla concordia di espandersi e di far indietreggiare le controversie. Un ponte dove ciascuno, con la sua lingua, la sua mentalità e le sue convinzioni, incontra l'altro e sceglie la parola, il dialogo, la condivisione come mezzi per relazionarsi. Un luogo dove si impara a fare della propria identità non un idolo o una barriera, ma uno spazio ospitale da cui partire e a cui ritornare, dove promuovere validi interscambi e cercare insieme nuovi equilibri, costruire nuove sintesi. Il

Belgio è un ponte che favorisce i commerci, mette in comunicazione e fa dialogare le civiltà. Un ponte dunque indispensabile per costruire la pace e ripudiare la guerra.

Si comprende bene allora quanto sia grande il piccolo Belgio! Si capisce come l'Europa ne abbia bisogno per ricordare a sé stessa la sua storia, fatta di popoli e culture, di cattedrali e università, di conquiste dell'ingegno umano, ma anche da tante guerre e da una volontà di dominio che è diventata a volte colonialismo e sfruttamento.

L'Europa ha bisogno del Belgio per portare avanti il cammino di pace e di fraternità tra i popoli che la compongono. Questo Paese ricorda a tutti gli altri che, quando – sulla base delle più varie e insostenibili scuse – si comincia a non rispettare più confini e trattati e si lascia alle armi il diritto di creare il diritto,

sovvertendo quello vigente, si scoperchia il vaso di Pandora e tutti i venti incominciano a soffiare violenti, squassando la casa e minacciando di distruggerla. In questo momento storico credo che il Belgio ha un ruolo molto importante. Siamo vicini a una guerra quasi mondiale.

La concordia e la pace, infatti, non sono una conquista che si ottiene una volta per tutte, bensì un compito e una missione - la concordia e la pace sono un compito e una missione -, una missione incessante da coltivare, da curare con tenacia e pazienza. L'essere umano, infatti, quando smette di fare memoria del passato e di lasciarsene istruire, possiede la sconcertante capacità di tornare a cadere anche dopo che si era finalmente rialzato, dimenticando le sofferenze e i costi spaventosi pagati dalle generazioni precedenti. In questo la memoria non funziona, è

curioso, sono altre forze, sia nella società sia nelle persone, che ci fanno cadere sempre nelle stesse cose.

In questo senso il Belgio è quanto mai prezioso per la memoria del continente europeo. Essa infatti mette a disposizione argomenti inoppugnabili per sviluppare un'azione culturale, sociale e politica costante e tempestiva, coraggiosa e insieme prudente, che escluda un futuro in cui nuovamente l'idea e la prassi della guerra diventino un'opzione percorribile, con conseguenze catastrofiche.

La storia, *magistra vitae* troppo spesso inascoltata, dal Belgio chiama l'Europa a riprendere il suo cammino, a ritrovare il suo vero volto, a investire nuovamente sul futuro aprendosi alla vita, alla speranza, per sconfiggere l'inverno demografico e l'inferno della guerra! Sono due calamità in questo

momento. L'inferno della guerra, lo stiamo vedendo, che può trasformarsi in una guerra mondiale. E l'inverno demografico; per questo dobbiamo essere pratici: fare figli, fare figli!

La Chiesa Cattolica vuol'essere una presenza che, testimoniando la propria fede in Cristo Risorto, offre alle persone, alle famiglie, alle società e alle Nazioni una speranza antica e sempre nuova; una presenza che aiuta tutti ad affrontare le sfide e le prove, senza facili entusiasmi né cupi pessimismi, ma con la certezza che l'essere umano, amato da Dio, ha una vocazione eterna di pace e di bene e non è destinato alla dissoluzione e al nulla.

Tenendo fisso lo sguardo a Gesù, la Chiesa si riconosce sempre come la discepola, che con timore e tremore segue il suo Maestro, sapendo di essere santa in quanto costituita da

Lui e al tempo stesso fragile – santa e peccatrice – e mancante nei suoi membri, mai completamente adeguata al compito affidatole che sempre la supera.

Essa annuncia una Notizia che può colmare i cuori di gioia e, con le opere di carità e le innumerevoli testimonianze di amore al prossimo, cerca di offrire segni concreti e prove dell'amore che la muove. Essa, tuttavia, vive nella concretezza delle culture e delle mentalità di una determinata epoca, che contribuisce a plasmare o che in qualche modo a volte subisce; e non sempre comprende e vive il messaggio evangelico nella sua purezza e completezza. La Chiesa è santa e peccatrice.

In questa perenne coesistenza fra santità e peccato, di luce e ombra vive la Chiesa, con esiti spesso di grande generosità e splendida

dedizione, e a volte purtroppo con l'emergere di dolorose contro-testimonianze. Penso alle drammatiche vicende degli abusi sui minori – alle quali si sono riferiti il Re e il Primo Ministro –, una piaga che la Chiesa sta affrontando con decisione e fermezza, ascoltando e accompagnando le persone ferite e attuando in tutto il mondo un capillare programma di prevenzione.

Fratelli e sorelle, questa è la vergogna! La vergogna che oggi tutti noi dobbiamo prendere in mano e chiedere perdono e risolvere il problema: la vergogna degli abusi, degli abusi sui minori. Noi pensiamo al tempo dei santi Innocenti e diciamo: “Oh che tragedia, cosa ha fatto il re Erode!”, ma oggi nella Chiesa c'è questo crimine; la Chiesa deve vergognarsi e chiedere perdono e cercare di risolvere questa situazione con l'umiltà cristiana. E mettere tutte le condizioni perché

questo non succeda più. Qualcuno mi dice: “Santità, pensi che secondo le statistiche la grande maggioranza degli abusi si dà in famiglia o nel quartiere o al mondo dello sport, nella scuola”. Uno solo è sufficiente per vergognarsi! Nella Chiesa dobbiamo chiedere perdono di questo; gli altri chiedano perdono per la loro parte. Questa è la nostra vergogna e la nostra umiliazione.

Sono stato rattristato – a questo proposito – da un altro fenomeno: le “*adozioni forzate*”, avvenute anche qui in Belgio tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso. In quelle spinose storie si mescolò l'amaro frutto di un reato e di un crimine con ciò che era purtroppo l'esito di una mentalità diffusa in tutti gli strati della società, tanto che quanti agivano in base ad essa ritenevano in coscienza di compiere il bene, sia del bambino sia della madre. Spesso la famiglia e altri attori sociali, compresa la Chiesa,

hanno pensato che per togliere lo stigma negativo, che purtroppo a quei tempi colpiva la madre non sposata, fosse preferibile per il bene di entrambi, madre e bambino, che quest'ultimo venisse adottato. Ci furono persino casi nei quali ad alcune donne non venne data la possibilità di scegliere se tenere il bambino o darlo in adozione. E questo succede oggi in alcune culture, in qualche Paese.

Come successore dell'Apostolo Pietro prego il Signore, affinché la Chiesa trovi sempre in sé la forza per fare chiarezza e per non uniformarsi alla cultura dominante, anche quando tale cultura utilizzasse – manipolandoli – valori che derivano dal Vangelo, per trarne però indebite conclusioni, con il loro pesante esito di sofferenze e di esclusione.

Prego affinché i responsabili delle Nazioni, guardando al Belgio e alla

sua storia, sappiano trarne insegnamento e in questo modo risparmiare ai loro popoli sciagure senza fine e lutti senza numero. Prego affinché i governanti sappiano assumersi la responsabilità, il rischio e l'onore della pace e sappiano allontanare l'azzardo, l'ignominia e l'assurdità della guerra. Prego affinché temano il giudizio della coscienza, della storia e di Dio, e convertano lo sguardo e i cuori, mettendo sempre al primo posto il bene comune. In questo momento nel quale l'economia si è sviluppata tanto, vorrei sottolineare che in qualche Paese gli investimenti che danno più redditi sono le fabbriche delle armi.

Maestà, Signore e Signori, il motto di questa visita nel vostro Paese è "*En route, avec Espérance*". Mi fa riflettere il fatto che *Espérance* sia scritto con la maiuscola: mi dice che la speranza non è una cosa, che

durante il cammino si porta nello zaino; no, la speranza è un dono di Dio, forse è la virtù più umile – diceva lo scrittore – ma è quella che non fallisce mai, non delude mai. La speranza è un dono di Dio e si porta nel cuore! E allora voglio lasciare questo augurio a voi e a tutti gli uomini e le donne che vivono in Belgio: possiate sempre chiedere e accogliere questo dono dallo Spirito Santo, la speranza, per camminare insieme con Speranza nella strada della vita e della storia. Grazie!

**Incontro con i docenti universitari
nella “Promotiezaal” della
“Katholieke Universiteit Leuven”**

Signor Rettore,

illustri Professori,

cari fratelli e sorelle, buon pomeriggio!

Sono lieto di trovarmi qui in mezzo a voi e ringrazio il Rettore per le sue parole di benvenuto, con le quali ha ricordato la storia e la tradizione in cui questa Università è radicata, come pure alcune delle principali sfide odierne da cui siamo tutti interpellati. È questo il primo compito dell'Università: offrire una formazione integrale perché le persone ricevano gli strumenti necessari a interpretare il presente e a progettare il futuro.

La formazione culturale, infatti, non è mai fine a sé stessa e le Università non devono correre il rischio di diventare delle “cattedrali nel deserto”; esse sono, per loro natura, luoghi propulsori di idee e di stimoli nuovi per la vita e il pensiero dell'uomo e per le sfide della società, cioè *spazi generativi*. È bello pensare

che l'Università genera cultura, genera idee, ma soprattutto promuove la passione per la ricerca della verità, al servizio del progresso umano. In particolare, gli Atenei cattolici, come questo, sono chiamati a «portare il decisivo contributo del lievito, del sale e della luce del Vangelo di Gesù Cristo e della Tradizione viva della Chiesa sempre aperta a nuovi scenari e a nuove proposte» (Cost. ap. *Veritatis gaudium*, 3).

Desidero allora rivolgervi un semplice invito: *allargare i confini della conoscenza!* Non si tratta di moltiplicare le nozioni e le teorie, ma di fare della formazione accademica e culturale uno spazio vitale, che comprende la vita e parla alla vita.

C'è una breve storia biblica narrata nel Libro delle Cronache, che mi piace qui richiamare. Il protagonista è Iabes, che rivolge a Dio questa

supplica: «Se tu mi benedicessi e allargassi i miei confini» (1 Cr 4,10). Iabes significa “dolore”, ed era stato chiamato così perché la mamma, nel partorirlo, aveva sofferto molto. Ma ora Iabes non vuole restare chiuso nel proprio dolore, trascinandosi nel lamento, e prega il Signore di “allargare i confini” della sua vita, per entrare in uno spazio benedetto, più grande, più accogliente. Il contrario sono le chiusure.

Allargare i confini e diventare uno spazio aperto per l'uomo e per la società è la grande missione dell'Università.

Nel nostro contesto, infatti, ci troviamo davanti a una situazione ambivalente, in cui i confini sono ristretti. Da una parte, siamo immersi in una cultura segnata dalla rinuncia alla ricerca della verità. Abbiamo perduto l'inquieta passione del cercare, per rifugiarci nella

comodità di un pensiero debole – il dramma del pensiero debole! –, per rifugiarci nella convinzione che tutto sia uguale, che una cosa valga l'altra, che tutto sia relativo. Dall'altra parte, quando nei contesti universitari e anche in altri ambiti si parla della verità, si scade spesso in un atteggiamento razionalista, secondo cui può essere considerato vero soltanto ciò che possiamo misurare, sperimentare, toccare, come se la vita fosse ridotta unicamente alla materia e a ciò che è visibile. In tutti e due i casi i confini sono ristretti.

Sul primo versante, abbiamo la *stanchezza dello spirito*, che ci consegna all'incertezza permanente e all'assenza di passione, come se fosse inutile cercare un senso in una realtà che rimane incomprensibile. Questo sentimento emerge spesso in alcuni personaggi delle opere di Franz Kafka, che ha descritto la condizione tragica e angosciante

dell'uomo del Novecento. In un dialogo tra due personaggi di un suo racconto, troviamo questa affermazione: «Credo che lei non si occupi della verità soltanto perché è troppo faticosa» (*Racconti*, Milano 1990, 38). Cercare la verità è faticoso, perché ci costringe a uscire da noi stessi, a rischiare, a farci delle domande. E quindi ci affascina di più, nella stanchezza dello spirito, una vita superficiale che non si pone troppi interrogativi; così come allo stesso modo ci attira di più una “fede” facile, leggera, confortevole, che non mette mai nulla in discussione.

Sul secondo versante, invece, abbiamo il *razionalismo senz'anima*, in cui oggi rischiamo di cadere nuovamente, condizionati dalla cultura tecnocratica che ci porta a questo. Quando si riduce l'uomo alla sola materia, quando la realtà viene costretta dentro i limiti di ciò che è

visibile; quando la ragione è soltanto quella matematica, quando la ragione è quella “da laboratorio”, allora viene meno lo stupore – e quando manca lo stupore non si può pensare; lo stupore è l’inizio della filosofia, è l’inizio del pensiero –, viene meno quella meraviglia interiore che ci spinge a cercare oltre, a guardare il cielo, a scovare nella verità nascosta che affronta le domande fondamentali: perché vivo? che senso ha la mia vita? qual è lo scopo ultimo e l’ultima mèta di questo viaggio? Si chiedeva Romano Guardini: «Perché l’uomo, nonostante tutto il progresso, è tanto sconosciuto a sé stesso e lo diviene sempre più? Perché ha perduto la chiave per comprendere l’essenza dell’uomo. La legge della nostra verità dice che l’uomo si riconosce soltanto partendo dall’alto, al di sopra di lui, da Dio, perché egli trae l’esistenza solo da Lui» (*Preghiera e verità*, Brescia 1973, 56).

Cari Professori, contro la stanchezza dello spirito e il razionalismo senz'anima, impariamo anche noi a pregare come Iabes: "Signore, allarga i nostri confini!". Chiediamo che Dio benedica il nostro lavoro, al servizio di una cultura capace di affrontare le sfide di oggi. Lo Spirito Santo che abbiamo ricevuto in dono ci spinge a cercare, ad aprire gli spazi del nostro pensare e del nostro agire, fino a condurci alla verità tutta intera (cfr Gv 16,13). Abbiamo la consapevolezza – come ci ha detto il Rettore all'inizio – "che non sappiamo ancora tutto", ma, al tempo stesso, è proprio questo limite che deve spingervi sempre in avanti, aiutarvi a mantenere accesa la fiamma della ricerca e a rimanere una finestra aperta al mondo di oggi.

E, a questo proposito, voglio dirvi sinceramente: grazie! Grazie perché, allargando i confini, vi siete fatti spazio accogliente per tutti i rifugiati

che sono costretti a fuggire dalle loro terre, tra mille insicurezze, enormi disagi e sofferenze a volte atroci. Grazie. Abbiamo visto poco fa, nel video, una testimonianza molto toccante. E mentre alcuni invocano il rafforzamento dei confini, voi, in quanto comunità universitaria, i confini li avete allargati. Grazie. Avete aperto le braccia per accogliere queste persone segnate dal dolore, per aiutarle a studiare e a crescere. Grazie.

Ci serve questo: una cultura che *allarga i confini*, che non è “settaria” – e voi non siete settari, grazie! - né si pone al di sopra degli altri ma, al contrario, sta nella pasta del mondo portandovi dentro un lievito buono, che contribuisce al bene dell’umanità. Questo compito, questa “speranza più grande”, è affidata a voi!

Un teologo di questa terra, figlio e docente di questa Università, ha affermato: «Siamo noi il rovelto ardente che permette a Dio di manifestarsi» (A. Gesché, *Dio per pensare. Il Cristo*, Cinisello Balsamo 2003, 276). Conservate accesa la fiamma di questo fuoco; allargate i confini! Siate inquieti, per favore, con l'inquietudine della vita, siate cercatori della verità e non spegnete mai la passione, per non cedere all'accidia del pensiero, che è una malattia molto brutta. Siate protagonisti nel generare una cultura dell'inclusione, della compassione, dell'attenzione verso i più deboli e verso le grandi sfide nel mondo in cui viviamo.

E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Sabato 28 settembre. Belgio

**Incontro con i vescovi, i sacerdoti,
i diaconi, i consacrati, le
consacrate, i seminaristi e gli
operatori pastorali nella Basilica
del Sacro Cuore di Koekelberg**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono felice di essere qui in mezzo a voi. Ringrazio Mons. Terlinden per le sue parole e per averci ricordato la priorità di annunciare il Vangelo. Grazie a tutti voi.

In questo crocevia che è il Belgio, voi siete una Chiesa “in movimento”. Infatti, da tempo state cercando di trasformare la presenza delle parrocchie sul territorio, di dare un forte impulso alla formazione dei laici; soprattutto vi adoperate per essere Comunità vicina alla gente, che accompagna le persone e testimonia con gesti di misericordia.

Prendendo spunto dalle vostre domande, vorrei proporvi alcune tracce di riflessione attorno a tre parole: *evangelizzazione, gioia, misericordia*.

La prima strada da percorrere è *l'evangelizzazione*. I cambiamenti della nostra epoca e la crisi della fede che sperimentiamo in Occidente ci hanno spinto a ritornare all'essenziale, cioè al Vangelo, perché a tutti venga nuovamente annunciata la buona notizia che Gesù ha portato nel mondo, facendone risplendere tutta la bellezza. La crisi – ogni crisi – è un tempo che ci è offerto per scuoterci, per interrogarci e per cambiare. È un'occasione preziosa – nel linguaggio biblico si dice *kairòs*, occasione speciale – come è successo ad Abramo, a Mosè e ai profeti. Quando sperimentiamo la desolazione, infatti, sempre dobbiamo chiederci quale messaggio

il Signore ci vuole comunicare. E cosa ci fa vedere la crisi? Siamo passati da un cristianesimo sistemato in una cornice sociale ospitale a un cristianesimo “di minoranza”, o meglio, di testimonianza. E questo richiede il coraggio di una *conversione ecclesiale*, per avviare quelle trasformazioni pastorali che riguardano anche le consuetudini, i modelli, i linguaggi della fede, perché siano realmente a servizio dell’evangelizzazione (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 27).

E vorrei dire a Helmut: anche ai preti è richiesto questo coraggio. Essere preti che non si limitano a conservare o gestire un patrimonio del passato, ma pastori, pastori innamorati di Cristo e attenti a cogliere le domande di Vangelo – spesso implicite – mentre camminano con il Popolo santo di Dio; e noi camminiamo un po’ davanti, un po’ in mezzo e un po’ in

fondo. E quando portiamo il Vangelo – penso a quello che ci ha detto Yaninka – il Signore apre i nostri cuori all'incontro con chi è diverso da noi. È bello, anzi è necessario che tra i giovani ci siano sogni e spiritualità diverse. Dev'essere proprio così, perché tanti possono essere i percorsi personali o comunitari, che ci conducono però alla stessa meta, all'incontro con il Signore: nella Chiesa c'è spazio per tutti – tutti, tutti! – e nessuno dev'essere la fotocopia dell'altro. L'unità nella Chiesa non è uniformità, ma è trovare l'armonia delle diversità! E anche ad Arnaud direi: il processo sinodale dev'essere un ritorno al Vangelo; non deve avere tra le priorità qualche riforma “alla moda”, ma chiedersi: come possiamo far arrivare il Vangelo in una società che non lo ascolta più o si è allontanata dalla fede? Chiediamocelo tutti.

Seconda strada: *la gioia*. Non parliamo qui delle gioie legate a qualcosa di momentaneo, né possiamo assecondare i modelli dell'evasione e del divertimento consumistico. Si tratta di una gioia più grande, che accompagna e sostiene la vita anche nei momenti oscuri o dolorosi, e questo è un dono che viene dall'alto, da Dio. È la gioia del cuore suscitata dal Vangelo: è sapere che lungo il cammino non siamo soli e che anche nelle situazioni di povertà, di peccato, di afflizione, Dio è vicino, si prende cura di noi e non permetterà alla morte di avere l'ultima parola. Dio è vicino, vicinanza. Molto prima di diventare Papa, Joseph Ratzinger scrisse che una regola del discernimento è questa: «Dove manca la gioia, dove l'umorismo muore, qui non c'è nemmeno lo Spirito Santo [...] e viceversa: la gioia è un segno della grazia» (*Il Dio di Gesù Cristo*, Brescia 1978, 129). È

bello! E allora vorrei dirvi: che il vostro predicare, il vostro celebrare, il vostro servire e fare apostolato lasci trasparire la gioia del cuore, perché questo suscita domande e attira anche coloro che sono lontani. La gioia del cuore: non quel sorriso finto, del momento, la gioia del cuore. Ringrazio Suor Agnese e le dico: la gioia è la strada. Quando la fedeltà appare difficile, dobbiamo mostrare – come tu hai detto, Agnese – che essa è un “cammino verso la felicità”. E, allora, intravedendo dove conduce la strada, si è più pronti a iniziare il cammino.

E terza via: *la misericordia*. Il Vangelo, accolto e condiviso, ricevuto e donato, ci conduce alla gioia perché ci fa scoprire che Dio è il Padre della misericordia, che si commuove per noi, che ci rialza dalle nostre cadute, che non ritira mai il suo amore per noi. Fissiamo questo nel cuore: *mai Dio ritira il suo amore per noi*. “Ma

Padre, anche quando ho commesso qualcosa di grave?”. Mai Dio ritira il suo amore per te. Questo, davanti all’esperienza del male, a volte può sembrarci “ingiusto”, perché noi applichiamo semplicemente la giustizia terrena che dice: “Chi sbaglia deve pagare”. Tuttavia la giustizia di Dio è superiore: chi ha sbagliato è chiamato a riparare i suoi errori, ma per guarire nel cuore ha bisogno dell’amore misericordioso di Dio. Non dimenticatevi: Dio perdona tutto, Dio perdona sempre; è con la sua misericordia che Dio ci giustifica, cioè ci rende giusti, perché ci dona un cuore nuovo, una vita nuova.

Perciò a Mia direi: grazie per il grande lavoro che fate per trasformare la rabbia e il dolore in aiuto, vicinanza e compassione. Gli abusi generano atroci sofferenze e ferite, minando anche il cammino della fede. E c’è bisogno di tanta misericordia, per non rimanere col

cuore di pietra dinanzi alla sofferenza delle vittime, per far sentire loro la nostra vicinanza e offrire tutto l'aiuto possibile, per imparare da loro – come hai detto tu – a essere una Chiesa che si fa serva di tutti senza soggiogare nessuno. Sì, perché una radice della violenza consiste nell'abuso di potere, quando usiamo i ruoli che abbiamo per schiacciare gli altri o per manipolarli.

E misericordia – penso al servizio di Pieter – è una parola-chiave per i carcerati. Quando io entro in un carcere mi domando: perché loro e non io? Gesù ci mostra che Dio non si tiene a distanza dalle nostre ferite e impurità. Egli sa che *tutti possiamo sbagliare, ma nessuno è sbagliato*. Nessuno è perduto per sempre. È giusto, allora, seguire tutti i percorsi della giustizia terrena e i percorsi umani, psicologici e penali; ma la pena dev'essere una medicina, deve

portare alla guarigione. Bisogna aiutare le persone a rialzarsi, a ritrovare la loro strada nella vita e nella società. Soltanto una volta nella vita di tutti ci è permesso guardare una persona dall'alto in basso: per aiutarla a rialzarsi. Solo così. Ricordiamoci: tutti possiamo sbagliare, ma nessuno è sbagliato, nessuno è perduto per sempre. Misericordia, sempre, sempre misericordia.

Sorelle e fratelli, vi ringrazio. E nel salutarvi vorrei ricordare un'opera di Magritte, vostro illustre pittore, che si intitola "L'atto di fede".

Rappresenta una porta chiusa dall'interno, che però è sfondata al centro, è aperta sul cielo. È uno squarcio, che ci invita ad andare oltre, a volgere lo sguardo in avanti e in alto, a non chiuderci mai in noi stessi, mai in noi stessi. Questa è un'immagine che vi lascio, come simbolo di una Chiesa che non

chiude mai le porte – per favore, non chiude mai le porte! –, che a tutti offre un’apertura sull’infinito, che sa guardare oltre. Questa è la Chiesa che evangelizza, vive la gioia del Vangelo, pratica la misericordia.

Sorelle e fratelli, camminate insieme, voi e lo Spirito Santo, insieme, e praticate la misericordia, per essere Chiesa così. Senza lo Spirito, non succede nulla di cristiano. Ce lo insegna la Vergine Maria, nostra Madre. Lei vi guidi e vi custodisca. Benedico tutti di cuore. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

**Incontro con gli studenti
universitari nell'Aula Magna
dell'”Université Catholique de
Louvain”**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Grazie, Signora Rettrice, per le sue cortesi parole. Cari studenti, sono contento di incontrarvi e di ascoltare le vostre riflessioni. In queste parole sento passione e speranza, desiderio di giustizia, ricerca di verità.

Tra le questioni che voi affrontate, mi ha colpito quella *sul futuro e l'angoscia*. Vediamo bene quanto è violento e arrogante il male che distrugge l'ambiente e i popoli. Sembra non conoscere freno. La guerra è la sua espressione più brutale – voi sapete che in un Paese, che non nomino, gli investimenti che danno più reddito oggi sono le fabbriche delle armi, è brutto! – e sembra non conoscere freno questo: la guerra è un'espressione brutale; come lo sono anche la corruzione e le moderne forme di schiavitù. La guerra, la corruzione e le nuove forme di schiavitù. A volte questi mali inquinano la stessa religione, che diventa uno strumento di

dominio. State attenti! Ma questa è una bestemmia. L'unione degli uomini con Dio, che è Amore salvifico, così diventa schiavitù. Persino il nome del padre, che è rivelazione di cura, diventa espressione di prepotenza. Dio è Padre, non padrone; è Figlio e Fratello, non dittatore; è Spirito d'amore, e non di dominio.

Noi cristiani sappiamo che il male non ha l'ultima parola – e su questo dobbiamo essere forti: il male non ha l'ultima parola – che ha, come si dice, i giorni contati. Questo non toglie il nostro impegno, anzi lo aumenta: *la speranza è una nostra responsabilità*. Una responsabilità da prendere perché la speranza mai delude, mai delude. E questa certezza vince quella coscienza pessimistica, lo stile della Turandot... La speranza mai delude!

E ora, tre parole: *riconoscenza*, *missione*, *fedeltà*.

Il primo atteggiamento è la *riconoscenza*, perché questa casa ci è donata: non siamo padroni, siamo ospiti e pellegrini sulla terra. Il primo a prendersene cura è Dio: noi siamo anzitutto curati da Dio, che ha creato la terra – dice Isaia – “non come orrida regione, ma perché fosse abitata” (cfr *Is* 45,18). E pieno di stupita riconoscenza è il salmo ottavo: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato, / che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, / il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (*Sal* 8,4-5). La preghiera del cuore che mi viene è: Grazie, o Padre, per il cielo stellato e per la vita in questo universo!

Il secondo atteggiamento è la *missione*: noi siamo nel mondo per custodire la sua bellezza e coltivarla

per il bene di tutti, soprattutto dei posterì, il prossimo nel futuro. Ecco il “programma ecologico” della Chiesa. Ma nessun piano di sviluppo potrà riuscire se restano arroganza, violenza, rivalità nelle nostre coscienze, anche nella nostra società. Occorre andare alla fonte della questione, che è il cuore dell'uomo. Dal cuore dell'uomo viene anche la drammatica urgenza del tema ecologico: dall'arrogante indifferenza dei potenti, che mette sempre davanti l'interesse economico. Interesse economico: i soldi. Io ricordo una cosa che mia nonna mi diceva sempre: “Stai attento nella vita perché il diavolo entra dalle tasche”. L'interesse economico. Finché sarà così, ogni appello sarà messo a tacere o verrà accolto solo nella misura in cui è conveniente al mercato. Questa “spiritualità”, così, del mercato. E finché il mercato resta al primo posto, la nostra casa comune subirà ingiustizie. La

bellezza del dono chiede la nostra responsabilità: siamo ospiti, non despoti. A questo proposito, cari studenti, considerate la cultura come coltivazione del mondo, non solo delle idee.

Qui sta la sfida dello sviluppo integrale, che richiede il terzo atteggiamento: la *fedeltà*. Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo. Questo sviluppo infatti riguarda tutte le persone in tutti gli aspetti della loro vita: fisica, morale, culturale, sociopolitica; e ad esso si oppone qualsiasi forma di oppressione e di scarto. La Chiesa denuncia questi soprusi, impegnandosi anzitutto nella conversione di ogni proprio membro, di noi stessi, alla giustizia e alla verità. In questo senso, lo sviluppo integrale fa appello alla nostra santità: è vocazione alla vita giusta e felice, per tutti.

E adesso, l'opzione da fare è dunque tra manipolare la natura e coltivare la natura. Un'opzione così: o manipolo la natura o coltivo la natura. A partire dalla nostra natura umana – pensiamo all'eugenetica, agli organismi cibernetici, all'intelligenza artificiale. L'opzione tra manipolare o coltivare riguarda anche il nostro mondo interiore.

Pensare all'ecologia umana ci porta a toccare una tematica che sta a cuore a voi e prima ancora a me e ai miei Predecessori: *il ruolo della donna nella Chiesa*. Mi piace quello che tu hai detto. Pesano qui violenze e ingiustizie, insieme a pregiudizi ideologici. Perciò bisogna ritrovare il punto di partenza: *chi è la donna e chi è la Chiesa*. La Chiesa è donna, non è “il” Chiesa, è “la” Chiesa, è la sposa. La Chiesa è il popolo di Dio, non un'azienda multinazionale. La donna, nel popolo di Dio, è figlia, sorella, madre. Come io sono figlio,

fratello, padre. Queste sono le *relazioni*, che esprimono il nostro essere a *immagine di Dio*, uomo e donna, insieme, non separatamente! Infatti le donne e gli uomini sono persone, non individui; sono chiamati fin dal “principio” ad amare ed essere amati. Una vocazione che è missione. E da qui viene il loro ruolo nella società e nella Chiesa (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem*, 1).

Ciò che è caratteristico della donna, ciò che è femminile, non viene sancito dal consenso o dalle ideologie. E la dignità è assicurata da una legge originaria, non scritta sulla carta, ma nella carne. La dignità è un bene inestimabile, una qualità originaria, che nessuna legge umana può dare o togliere. A partire da questa dignità, comune e condivisa, la cultura cristiana elabora sempre nuovamente, nei diversi contesti, la missione e la vita dell'uomo e della

donna e il loro reciproco essere per l'altro, nella comunione. Non l'uno contro l'altro, questo sarebbe femminismo o maschilismo, e non in opposte rivendicazioni, ma l'uomo per la donna e la donna per l'uomo, insieme.

Ricordiamo che la donna si trova al cuore dell'evento salvifico. È dal "sì" di Maria che Dio in persona viene nel mondo. Donna è accoglienza feconda, cura, dedizione vitale. Per questo è più importante la donna dell'uomo, ma è brutto quando la donna vuol fare l'uomo: no, è donna, e questo è "pesante", è importante. Apriamo gli occhi sui tanti esempi quotidiani di amore, dall'amicizia al lavoro, dallo studio alla responsabilità sociale ed ecclesiale, dalla sponsalità alla maternità, alla verginità per il Regno di Dio e per il servizio. Non dimentichiamo, lo ripeto: la Chiesa è donna, non è maschio, è donna.

Voi stessi siete qui per crescere come donne e come uomini. Siete in cammino, in formazione come persone. Perciò il vostro percorso accademico comprende diversi ambiti: ricerca, amicizia, servizio sociale, responsabilità civile e politica, espressioni artistiche...

Penso all'esperienza che vivete ogni giorno, in questa Università Cattolica di Lovanio, e condivido tre aspetti, semplici e decisivi, della formazione: *come studiare? perché studiare? e per chi studiare?*

Come studiare: c'è non solo un metodo, come in ogni scienza, ma anche uno *stile*. Ogni persona può coltivare il proprio. In effetti, lo studio è sempre una via alla conoscenza di sé e degli altri. Ma c'è anche uno stile *comune*, che si può condividere nella *comunità universitaria*. Si studia insieme: grazie a chi ha studiato prima di me –

docenti, compagni più avanti –, con chi studia al mio fianco, in aula. La cultura come cura di sé comporta una cura vicendevole. Non c'è la guerra fra studenti e professori, c'è il dialogo, alle volte è un dialogo un po' intenso ma c'è il dialogo e il dialogo fa crescere la comunità universitaria.

Secondo: *perché studiare*. C'è un motivo che ci spinge e un obiettivo che ci attrae. Bisogna che siano buoni, perché da loro dipende il senso dello studio, dipende la direzione della nostra vita. A volte studio per trovare quel tipo di lavoro, ma finisco per vivere in funzione di quello. Diventiamo noi la “merce”, vivere in funzione del lavoro. Non si vive per lavorare, ma si lavora per vivere; è facile dirlo, ma comporta impegno metterlo in pratica con coerenza. E questa parola coerenza è molto importante per tutti, ma specialmente per voi studenti. Voi dovete imparare questo

atteggiamento della coerenza, essere coerenti.

Terzo: *per chi studiare*. Per sé stessi? Per rendere conto ad altri? Studiamo per essere capaci di educare e servire altri, anzitutto col servizio della competenza e dell'autorevolezza. Prima di chiederci se studiare serve a qualcosa, preoccupiamoci di servire qualcuno. Una bella domanda che uno studente universitario può fare: a chi servo io, a me stesso? Oppure ho il cuore aperto per un altro servizio? Allora il titolo universitario attesta una capacità per il bene comune. Studio per me, per lavorare, per essere utile, per il bene comune. E questo deve essere molto bilanciato, molto bilanciato!

Cari studenti, è una gioia per me condividere con voi queste riflessioni. E mentre lo facciamo percepiamo che c'è una realtà più grande che ci illumina e ci supera: *la*

verità. Cosa è la verità? Pilato aveva fatto questa domanda. Senza la verità, la nostra vita perde senso. Lo studio ha senso quando cerca la verità, quando cerca di trovarla, ma con animo critico. Ma la verità, per trovarla, ha bisogno di questo atteggiamento di criticità, così possiamo andare avanti. Lo studio ha senso quando cerca la verità, non dimenticatevi. E cercandola capisce che siamo fatti per trovarla. La verità si fa trovare: è accogliente, è disponibile, è generosa. Se rinunciamo a cercare insieme la verità, lo studio diventa strumento di potere, di controllo sugli altri. E io vi confesso che mi rattrista quando trovo, in qualsiasi parte del mondo, università soltanto per preparare gli studenti a guadagnare o ad avere potere. E' troppo individualistico, senza comunità. *L'alma mater* è la comunità universitaria, l'università, quello che ci aiuta a fare società, a fare fratellanza. Non serve lo studio

senza (cercare la verità) insieme, non serve, ma domina. Invece la verità ci rende liberi (cfr Gv 8,32). Cari studenti, volete la libertà? Siate ricercatori e testimoni di verità! Cercando di essere credibili e coerenti attraverso le più semplici scelte quotidiane. Così questa diventa, ogni giorno, quello che vuole essere, una *Università cattolica*! E andate avanti, andate avanti, e non entrare nelle lotte con delle dicotomie ideologiche, no. Non dimenticate: la Chiesa è donna e questo ci aiuterà tanto.

Grazie di questo incontro. Grazie a te che sei stata brava! Grazie! Vi benedico di cuore, voi e il vostro cammino di formazione. E per favore vi chiedo di pregare per me. E se qualcuno non prega o non sa pregare o non vuol pregare almeno mi mandi buone ondate, che c'è bisogno! Grazie!

Domenica, 29 settembre. Belgio

**Santa Messa nello stadio “Rey
Baldovino”**

«Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare» (Mc 9,42). Con queste parole, rivolte ai discepoli, Gesù mette in guardia dal pericolo di scandalizzare, cioè di ostacolare il cammino e ferire la vita dei “piccoli”. È un monito forte, un monito severo, sul quale dobbiamo fermarci a riflettere. Vorrei farlo con voi, alla luce anche degli altri Testi sacri, attraverso tre parole-chiave: *apertura, comunione e testimonianza*.

All’inizio l’*apertura*. Ce ne parlano la prima Lettura e il Vangelo, mostrandoci l’azione libera dello Spirito Santo che, nel racconto

dell'esodo, riempie del suo dono di profezia non solo gli anziani andati con Mosè alla tenda del convegno, ma anche due uomini che erano rimasti nell'accampamento.

Questo ci fa pensare, perché, se in un primo momento era scandalosa la loro assenza nel gruppo degli eletti, dopo il dono dello Spirito è scandaloso vietare loro di esercitare la missione che, nonostante ciò, hanno ricevuto. Ben lo comprende Mosè, uomo umile e saggio, il quale con mente e cuore aperti dice: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!» (*Nm* 11,29).
Bellissimo auspicio!

Sono parole sapienti, che preludono a ciò che Gesù afferma nel Vangelo (cfr *Mc* 9,38-43.45.47-48). Qui la scena si svolge a Cafarnao, e i discepoli vorrebbero a loro volta impedire ad un uomo di scacciare i demoni nel

nome del Maestro, perché – affermano – «non ci seguiva» (*Mc* 9,38), cioè “non è nel nostro gruppo”. Loro pensano così: “Chi non ci segue, chi non è ‘dei nostri’ non può fare miracoli, non ne ha diritto”. Ma Gesù li sorprende – come sempre, Gesù sempre ci sorprende – e questi li sorprende e li rimprovera, invitandoli ad andare oltre i loro schemi, a non “scandalizzarsi” della libertà di Dio. Dice loro: «Non glielo impeditate [...] chi non è contro di noi è per noi» (*Mc* 9,39-40).

Osserviamo bene queste due scene, quella di Mosè e quella di Gesù, perché riguardano anche noi e la nostra vita cristiana. Tutti infatti, con il Battesimo, abbiamo ricevuto una missione nella Chiesa. Ma si tratta di un dono, non di un titolo di vanto. La Comunità dei credenti non è una cerchia di privilegiati, è una famiglia di salvati, e noi non siamo inviati a portare il Vangelo nel mondo per i

nostri meriti, ma per la grazia di Dio, per la sua misericordia e per la fiducia che, al di là di tutti i nostri limiti e peccati, Egli continua a riporre in noi con amore di Padre, vedendo in noi quello che noi stessi non riusciamo a scorgere. Per questo ci chiama, ci invia e ci accompagna pazientemente giorno per giorno.

E allora, se vogliamo cooperare, con amore aperto e premuroso, all'azione libera dello Spirito senza essere di scandalo, di ostacolo a nessuno con la nostra presunzione e la nostra rigidità, abbiamo bisogno di svolgere la nostra missione con umiltà, gratitudine e gioia. Non dobbiamo risentirci, ma piuttosto rallegrarci del fatto che anche altri possano fare ciò che facciamo noi, perché cresca il Regno di Dio e per ritrovarci tutti uniti, un giorno, tra le braccia del Padre.

E questo ci porta alla seconda parola: *comunione*. Di essa ci parla San Giacomo nella seconda Lettura (cfr Gc 5,1-6) con due immagini forti: le ricchezze che si corrompono (cfr v. 3), e le proteste dei mietitori che giungono agli orecchi del Signore (cfr v. 4). Ci ricorda, così, che l'unica via della vita è quella del dono, dell'amore che unisce nella condivisione. La via dell'egoismo genera solo chiusure, muri e ostacoli – “scandali”, appunto – incatenandoci alle cose e allontanandoci da Dio e dai fratelli.

L'egoismo, come tutto ciò che impedisce la carità, è “scandaloso” perché schiaccia i piccoli, umiliando la dignità delle persone e soffocando il grido dei poveri (cfr *Sal* 9,13). E questo valeva ai tempi di San Paolo come oggi per noi. Pensiamo, ad esempio, a ciò che avviene quando si pongono alla base della vita dei singoli e delle comunità i soli principi

dell'interesse e le sole logiche di mercato (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 54-58). Si crea un mondo in cui non c'è più spazio per chi è in difficoltà, né c'è misericordia per chi sbaglia, né compassione per chi soffre e non ce la fa. Non c'è.

Pensiamo a quello che accade quando i piccoli sono scandalizzati, colpiti, abusati da coloro che dovrebbero averne cura, alle ferite di dolore e di impotenza anzitutto nelle vittime, ma anche nei loro familiari e nella comunità. Con la mente e con il cuore torno alle storie di alcuni di questi "piccoli" che ho incontrato l'altro ieri. Li ho sentiti, ho sentito la loro sofferenza di abusati e lo ripeto qui: nella Chiesa c'è posto per tutti, tutti, tutti ma tutti saremo giudicati e non c'è posto per l'abuso, non c'è posto per la copertura dell'abuso. Chiedo a tutti: non coprite gli abusi! Chiedo ai vescovi: non coprite gli abusi! Condannare gli abusatori e

aiutarli a guarire da questa malattia dell'abuso. Il male non si nasconde: il male va portato allo scoperto, che si sappia, come hanno fatto alcuni abusati e con coraggio. Che si sappia. E che sia giudicato l'abusatore. Che sia giudicato l'abusatore, sia laica, laico, prete o vescovo: che sia giudicato.

La Parola di Dio è chiara: dice che le “proteste dei mietitori” e il “grido dei poveri” non si possono ignorare, non si possono cancellare, come se fossero la nota stonata nel concerto perfetto del mondo del benessere, né si possono attutire con qualche forma di assistenzialismo di facciata. Al contrario, sono voce viva dello Spirito, ci ricordano chi siamo – tutti siamo poveri peccatori, tutti, il primo io –; e le persone abusate sono un lamento che sale al cielo, che tocca l'anima, che ci fa vergognare e ci chiama a convertirci. Non ostacoliamone la voce profetica,

silenziandola con la nostra
indifferenza. Ascoltiamo quello che
dice Gesù nel Vangelo: lontano da noi
l'*occhio* scandaloso, che vede
l'indigente e si volta dall'altra parte!
Lontano da noi la *mano* scandalosa,
che si chiude a pugno per
nascondere i suoi tesori e si ritira
avida nelle tasche! Mia nonna
diceva: "Il diavolo entra dalle
tasche". Quella mano che colpisce
per compiere un abuso sessuale, un
abuso di potere, un abuso di
coscienza contro chi è più debole. E
quanti casi di abuso abbiamo nella
nostra storia, nella nostra società!
Lontano da noi il *piede* scandaloso,
che corre veloce non per farsi vicino
a chi soffre, ma per "passare oltre" e
stare a distanza! Via tutto questo:
lontano da noi! Niente di buono e
solido si costruisce così! E una
domanda che a me piace fare alle
persone: "Tu, fai l'elemosina?" – "Sì,
Padre, sì!" – "E dimmi, quando fai
l'elemosina, tocchi la mano della

persona indigente, o la butti così e guardi dall'altra parte? Tu guardi gli occhi delle persone che soffrono?”. Pensiamo a questo.

Se vogliamo seminare per il futuro, anche a livello sociale ed economico, ci farà bene tornare a mettere alla base delle nostre scelte il Vangelo della misericordia. Gesù è la misericordia. Tutti noi, tutti, siamo stati *misericordati*. Altrimenti, per quanto apparentemente imponenti, i monumenti della nostra opulenza saranno sempre colossi dai piedi di argilla (cfr *Dn* 2,31-45). Non illudiamoci: senza amore niente dura, tutto svanisce, si sfalda, e ci lascia prigionieri di una vita sfuggente, vuota e senza senso, di un mondo inconsistente che, al di là delle facciate, ha perso ogni credibilità, perché? Perché *ha scandalizzato i piccoli*.

E così giungiamo alla terza parola: *testimonianza*. Possiamo prendere spunto, in proposito, dalla vita e dall'opera di Anna di Gesù, Anna de Lobera, nel giorno della sua Beatificazione. Questa donna è stata tra le protagoniste, nella Chiesa del suo tempo, di un grande movimento di riforma, sulle orme di una “gigante dello spirito” – Teresa d'Avila –, di cui ha diffuso gli ideali in Spagna, in Francia e anche qui, a Bruxelles, e in quelli che allora erano chiamati Paesi Bassi Spagnoli.

In un tempo segnato da scandali dolorosi, dentro e fuori la comunità cristiana, lei e le sue compagne, con la loro vita semplice e povera, fatta di preghiera, di lavoro e di carità, hanno saputo riportare alla fede tante persone, al punto che qualcuno ha definito la loro fondazione in questa città come una “calamita spirituale”.

Per scelta, non ha lasciato scritti. Si è impegnata invece a mettere in pratica ciò che a sua volta aveva imparato (cfr *1Cor* 15,3), e con il suo modo di vivere ha contribuito a risollevare la Chiesa in un momento di grande difficoltà.

Accogliamo allora con riconoscenza il modello di “santità al femminile” che ci ha lasciato (cfr Esort. Ap. *Gaudete et exsultate*, 12), delicato e forte, fatto di *apertura*, di *comunione* e di *testimonianza*.

Raccomandiamoci alla sua preghiera, imitiamone le virtù e rinnoviamo con lei il nostro impegno a camminare insieme sulle orme del Signore.

apostolico-di-sua-santita-francesco-in-
lussemburgo-e-belgio/ (10/08/2025)